

Due antiche stampe sulla scoperta dell'America da parte di Cristoforo Colombo

Dalla nostra redazione  
FIRENZE — Per i beni culturali e la ricerca scientifica siamo di nuovo ad un punto morto. Un anno dopo la tregua è scoppiata la polemica. Era il marzo dell'84 e in una sala degli Uffici con una grande vetrata che getta lo sguardo sull'Arno e su Ponte Vecchio, soprintendenti, amministratori regionali e funzionari ministeriali firmavano la pace sulla questione degli investimenti economici nei beni culturali. «Il proclama degli Uffici» — così si chiamava l'atto finale di quella riunione fiorentina — sanciva il valore e le potenzialità economiche, produttive, occupazionali e turistiche del nostro patrimonio. Tradotto in termini pratici questo significava che una parte del Fio (Fondo per gli investimenti) — così si chiamava l'atto finale di quella riunione fiorentina — sanciva il valore e le potenzialità economiche, produttive, occupazionali e turistiche del nostro patrimonio. Tradotto in termini pratici questo significava che una parte del Fio (Fondo per gli investimenti) doveva essere destinato al Belpaese. Si era allora al termine di una lunga polemica provocata dalla bocciatura di 51 dei 53 progetti presentati al Fio, una decisione «corretta» poi da una legge speciale che stan-

Il Fondo per gli investimenti ha bocciato 27 dei 30 progetti che avrebbero permesso il restauro e il recupero di opere di incalcolabile valore. Tra gli altri restano bloccati il San Michele e i teatri storici

# Poveri Beni d'Italia

ziava 50 miliardi per rifinanziare i cantieri bloccati. Un anno dopo e la storia si ripete. Dal famoso «proclama» doveva nascere una commissione mista Stato-Regioni. Queste ultime hanno provveduto ad eleggere i loro rappresentanti, l'allora ministro del bilancio Longo invece se l'è dimenticato. E così quando il nucleo di valutazione del Fio, formato da tecnici del Ministero del Bilancio, ha tratto le sue conclusioni ha bocciato 27 dei 30 progetti finalizzati ai beni culturali e tutti i 6 relativi alla ricerca scientifica. Il Ministro per i beni culturali Gullotti ha definito questa decisione «una provocazione», il Ministro per la ricerca scientifica Granelli «discutibili le valutazioni tecniche» imposte dal collega socialdemocratico Romita. Per una volta Gullotti si trova dalla stessa parte — o meglio sulla

stessa barca — delle Regioni, dei soprintendenti e del Consiglio Nazionale per i beni culturali. Una barca un po' scomoda, per la verità, visto che tutti insieme sono riusciti a far ammettere solo tre progetti per un ammontare complessivo di 134 miliardi, su un totale di 124 piani per 6 mila miliardi di investimenti rispetto ad una disponibilità finale di 3 mila miliardi. Hanno ottenuto l'approvazione dei tecnici i piani per la residenza sabauda, per il Palazzo ducale di Genova e per i teatri storici dell'Umbria. Alt, invece, ai lavori nei grandi musei italiani, ai restauri di castelli sparsi per l'Italia (Vigevano, Lunigiana, Albornoz, Trieste, Savona, Meli, Siracusa), a Cattedrali che cadono a pezzi (Molise), a teatri col sipario abbassato (Toscana, Veneto, Marche), a complessi architettonici (S. Michele a Roma),

a certose (Paradigna), regge (Colorno) e piccole capitali (come quella dei Gonzaga) che per le loro condizioni tengono in ansia tutto il mondo dell'arte. Chi non è ansioso è invece lo staff del Ministero del Bilancio: finanziando i tre progetti, i beni culturali «strapperebbero» ben il 2,2% dei fondi Fio. Una enormità rispetto allo 0,2% del bilancio statale destinato al settore. Il 21 febbraio dovrebbe riunirsi il comitato del Cipe per la decisione finale sui finanziamenti Fio. È possibile una mediazione? C'è qualche speranza per i beni culturali e la ricerca scientifica? Marco Mayer, assessore alla cultura

della Toscana e coordinatore culturale delle Regioni, è ancora possibilista. Attende da un momento all'altro una convocazione da parte di Romita e Gullotti. «Bisogna rivedere un caso politico nazionale — dice Mayer — che presenta aspetti di principio e aspetti pratici. I primi sono relativi alla valutazione che il Governo dà sul valore produttivo dei beni culturali, i secondi sono legati alla necessità reali del nostro patrimonio e alle attese che esistono in tutto il paese per un risanamento del settore. Ma resta aperta la rivendicazione, da noi avanzata più volte, di uno stanziamento preciso del Fio destinato ai beni culturali».

Il problema a cui si trova di fronte Romita non è tanto quello di fare un piacere a due colleghi e di mettere a tacere le critiche che si levano ovunque ma piuttosto la responsabilità di bloccare il ruolo dell'Italia nei beni culturali e nella ricerca scientifica allontanandola ancora di più dall'Europa. Malcontento ed allarme ma anche sfiducia sembrano serpeggiare nei corridoi e negli uffici di musei e centri di restauro. L'assessore regionale alla cultura del Piemonte, Ferrero, è perentorio: «Quello che sta accadendo è gravissimo ed insopportabile. Le contraddizioni rispetto all'istruttoria dei tecnici del Ministero del bilancio sono assolutamente unitarie: ministero e regioni protestano insieme». Se queste sono le parole di una Regione che ha avuto il suo progetto approvato, potete ben pensare cosa dicano le altre.

Marco Ferrari



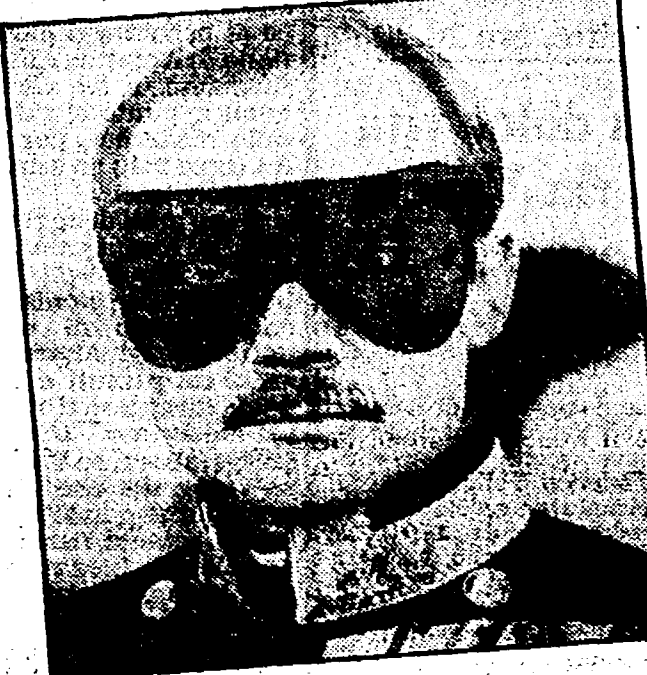
ha già cominciato a preparare il «triennio colombiano». Le celebrazioni, infatti, cominceranno nel 1990. Nel dettaglio il progetto preparato insieme al ministero dei Beni culturali, con i quaranta miliardi che il consiglio dei ministri ha stanziato nella riunione del 31 dicembre scorso, prevede la pubblicazione della Nuova Raccolta Colombiana. In ventiquattro volumi il Poligrafico dello Stato raccoglierà tutti i documenti e le testimonianze relative alla storia impresa; una mostra da tenersi a Genova nel 1992 dal titolo «Esplorazioni e grandi scoperte»; il congresso internazionale di studi colombiani da tenersi a Genova; una mostra itinerante su Colombo che verrà allestita su una nave la quale si fermerà in tutti i porti toccati da Colombo nel suo viaggio. Il restauro della casa di Colombo a Genova. Altre iniziative saranno prese dagli enti locali. Il progetto è stato illustrato dal ministro Gullotti nella sede dell'Accademia dei Lincei a Roma, ed è stato messo a punto dal comitato nazionale per le celebrazioni colombiane, presieduto da Craxi. Ma chissà se Colombo, da buon genovese, sarebbe d'accordo.



Klaus Maria Brandauer (con Gudrun Landgrebe) in «Il colonnello Redl»

Alla «Settimana» del cinema ungherese «Il colonnello Redl», nuovo capolavoro di István Szabó

# 1910 Mephisto abita a Budapest



ora fastosi, ora tormente fochi trova infatti complemento, rovinosa sublimazione proprio quando Redl, apparentemente all'acme del suo successo personale, incastrato da un completo di alti ufficiali in lotta con l'imperatore Francesco Giuseppe, viene costretto al suicidio nelle circostanze più spietate, più inesorabili. E del resto inadeguato insistere nel riassumere approssimativamente quel che nel film di Szabó è rappresentato con rigore e precisione certo ammirabili. Al di là di certi avvertibili rimandi alla purtuttavia decorativa e ambientale viscontiana, la cineasta magiaro ha badato per l'occasione a proporre soprattutto una «lettura» in termini assolutamente autonomi rispetto al «caso» vissuto a suo tempo dal personaggio reale Alfred Redl (esaminato dal commedografo John Osborne nel dramma *A patriot for me* e ancor prima da Stefan Zweig e da Egon Erwin Kisch), puntando risolutamente su una caratterizzazione di vicende e personaggi sovrattutto di un particolare afflato emozionale. In tal senso ha trovato magistrale collaborazione nel mestiere superlativo di Klaus Maria Brandauer (Redl), di Gudrun Landgrebe (si proprio la «femmina flambe», qui in un ruolo di scorcio ma comunque significativo), Armin Müller-Stahl e tutti gli altri bravissimi interpreti. La robusta sceneggiatura dello stesso Szabó e di Péter Dobai e la fotografia mirabile dell'assistido Lajos Koltaj fanno quindi il resto. Tanto, cioè, da dimensionare il colonnello Redl come un film di

intenso vigore evocativo e, insieme, di trascinate suggestione spettacolare. Proprio perciò, crediamo, a Cannes '85 (dove Redl figurerà in competizione) qualsiasi altro concorrente dovrà fare i conti con la nuova, riuscita fatica di István Szabó. Molte altre, d'altronde, sono risultate le gratificazioni avute nel corso della Settimana cinematografica budapestina. Tra le tante, indubbiamente quella fornita dal film di László Lugossy *Petrifazione* (dove Redl figurerà in concorrenza) e quella fornita dai prossimi giorni nella rassegna competitiva di Berlino '85, un'opera intensamente ispirata e splendidamente realizzata sulla base di un episodio altamente drammatico del nostro prodigioso, surrezionale guidata dall'eroe nazionale Kossuth contro l'Austria nel 1848-1849. Lugossy, da parte sua, non nasconde minimamente i risvolti allegorici (e verosimilmente legati a vicende più attuali) dell'impianto narrativo del suo film. Tra i restanti cineasti, da segnalare le prove di Károly Makk (*Un gioco per davvero*), Pál Sándor (*E solo un film*), Andras Kovacs (*La commedia dell'arte*) e di György Pálfi (*Il sole e i stili* sicuramente di gran pregio, hanno in parte disatteso le aspettative con digressioni narrative e indugi formali forse prevaricanti sull'effettuale sostanza dell'opera). Infine, una cosa curiosa. Va diffondendosi nel cinema ungherese il ricorso ad attori stranieri. La cosa è un po' complicata da spiegare. In parte ciò avviene perché gli attori ungheresi trovano maggiori vantaggi recitando in teatro e per la televisione. Di qui una carenza di personale interpretativo. Secondariamente, ciò avviene poiché è invalso sempre più l'uso delle coproduzioni con i Paesi europei. Di qui la pretesca di attori stranieri. Facciamo, per tutti, i nomi dei francesi Jean Louis Trintignant, Jean Rochefort, dei tedeschi Gudrun Landgrebe, Gisela May, Armin Müller-Stahl, Elke Sommer, dei polacchi Grazyna Szapolowska e Boguslaw Linda, degli inglesi Christopher Plummer e Maggie Smith. Qualcuno già amenta, qui, che proprio in coproduzioni e nella presenza così vistosa di attori stranieri pregiudicherebbero l'identità culturale del cinema magiaro. Personalmente non crediamo a simili rischi. Anzi, la presenza di tanti attori interpreti d'altri Paesi non fa che esaltare ancor più l'egemonia implicita di una cinematografia matura quale si va dimostrando il cinema di Budapest e degli immediati dintorni.

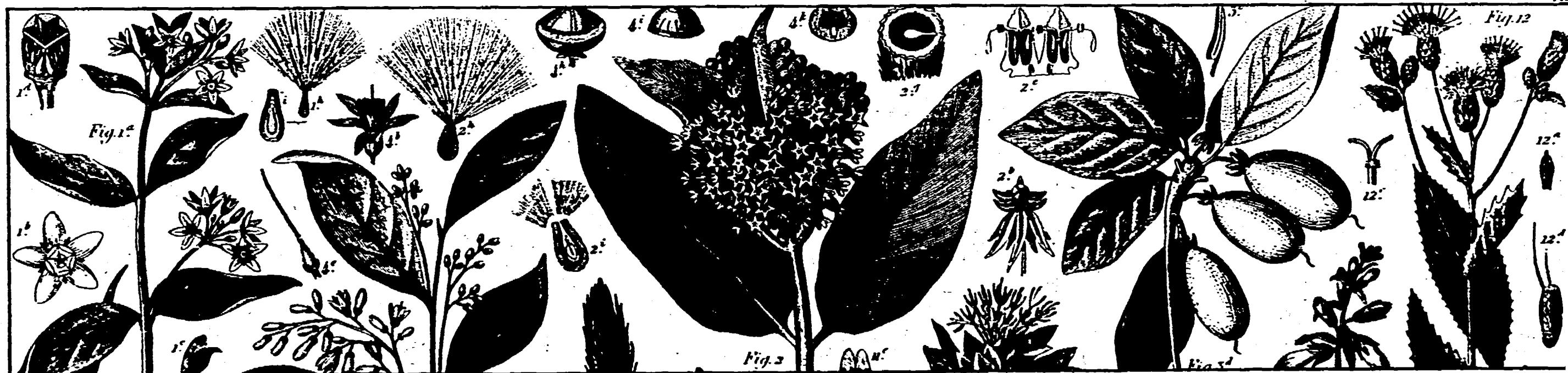
Suuro Borelli

# Ma Colombo naviga nell'oro

ROMA — Per la prima volta la Santa Maria approderà a Genova. La famosa Caravella a bordo della quale Cristoforo Colombo sbarcò nel 1492 sulle coste americane, sarà ricostruita a grandezza naturale e collocata nel porto ligure, dove il navigatore era nato. La trovata, alla Walt Disney, è venuta in mente al comitato nazionale per le celebrazioni colombiane che l'ha inserita nel progetto per celebrare i cinquecento anni della scoperta dell'America. E dallo spirito spettacolare di quel paese deve essere rimasto influenzato. Per ricordare l'anniversario della celebre impresa, il comitato

Mentre sotto altre etichette manda in edicola la sua celebre «Storia d'Italia», Einaudi, per fortuna, continua a far posto alla «Storia Naturale» di Plinio in una delle sue più prestigiose collane, «I Millenni». Per chi ama la buona e vecchia editoria, è un fatto consolante. Ecco qui dunque il terzo volume, dei cinque progettati, della nuova traduzione, testo latino e più vasta enciclopedia scientifica dell'antichità: l'inventario del mondo. Le accuratissime note che l'accompagnano e gli stessi prospetti riassuntivi d'ogni libro (qui non sono presentati otto, dal dodicesimo al diciannovesimo) fanno il resto. Della «Storia» pliniana si ha seriamente un'edizione che rimarrà per molto tempo.

In questo terzo volume (mille pagine, 85.000 lire) si discioglie tutto il regno vegetale. Alberi, cereali, ortaggi, coltivazioni, pronostici e calendari: un piacere tutto da scoprire. Le grandi enciclopedie del sapere, del resto, comunque siano state scritte, hanno questo di particolare: di svelarci la mentalità dell'uomo in uno dei momenti della sua storia. Dedicata all'imperatore Tito e scritta nel poco tempo strappato alle occupazioni giornalieri, la «Storia» pliniana fu uno di quei rari testi che non conobbero mai eclissi. Non fu mai perduta e, di conseguenza, non fu mai riscoperta, nonostante la sua mole. Trentasette libri, tremila pagine, ventimila fatti raccontati, duemila volumi consultati: c'è da rimanere davvero sbalorditi che tutto questo enorme lavoro abbia percorso il tempo fino a noi senza subire perdite o mutilazioni. Segno evidente che l'uomo non è soltanto curioso della sua anima e del suo destino, ma dell'ambiente in cui vive. All'inizio del Medioevo furono soprattutto gli astronomi e i computisti a far propria la sterminata opera pliniana. E con loro i medici. Se ne traevano estratti, ci si fondava sulla sua autorità, se ne divulgava l'immensa informazione. La «Storia» cominciava. Poi, con quelli geografici, si allargarono anche i confini mentali. Commerci, viaggi, pellegrinaggi, crociate. Aumentando l'interesse per paesi sino ad allora poco conosciuti, con le loro meraviglie e i loro habitat straordinari, Plinio finì per trionfare dell'imitazione. Quegli orizzonti lontani — infatti — parvero in certo modo già conosciuti: era stato Plinio a fornire da



Esce in libreria il terzo volume della «Storia Naturale» di Plinio edito da Einaudi. Alberi, cereali, pronostici e calendari: un piacere tutto da scoprire

# L'imperatore delle erbe

sempre notizie sulle contrade più remote e sui loro meravigliosi abitanti, sugli abitanti marittimi o sulle creature al limite dell'umano, o su una serie di fenomeni fisici, o ancora sulla favolosa natura vegetale. Allargando i confini geografici della meraviglia e dello straordinario, si può dire che Plinio, nel Medioevo, abbia anche creato un nuovo tipo di viaggiatore: il viaggiatore «pliniano».

Con l'Umanesimo e il Rinascimento fu invece il momento della filologia, della storia dell'arte, degli storici di gusto antiquario. È l'età del Petrarca, del Boccaccio, del Coluccio Salutati. Plinio

rappresentò allora un autore romano mediante il quale si si poteva fare un'idea della civiltà di Roma e, insieme, ricostruire la storia del suo impero. Petrarca, che di ciò ben s'intendeva, gli dedicò un ritratto in uno dei suoi libri storici, i «Rerum Memorandarum», e ne fece il grande esempio da imitare: l'uomo che vive ed agisce perché nulla vada perduto di quanto si conosce; l'uomo che crede nel sapere e nell'informazione; l'uomo che la raccolta e la tramanda. C'è davvero qualcosa di pliniano nel grande fervore umanistico. Per il suo bisogno di ricerca, di rileggere, di tramandare a coloro che verranno. Ma

l'umanesimo era l'umanesimo e purtroppo — come oggi si dice — «illudeva ancora di poter credere nell'uomo totale». Oggi invece è l'epoca delle specializzazioni, dei tecnicismi e dei conseguenti gerghi espressivi. Bando agli universalismi; onore alle ristrette competenze. Di qui gli scienziati, di là i dilettaanti. E nulla è forse oggi tanto qualificante come sentirsi definire un dilettaante. Ebbene: in queste prospettive, Plinio lo era. Sfogliate soltanto questo suo terzo volume di botanica: errori vistosi, contraddizioni, anacronismi, favole al limite dell'assurdo. Così non si comporta uno scienziato.

Ugo Doi